



Liste pulite, l'ordine del Cav: impedire il via libera della norma

Mentre Dell'Utri e Berlusconi si chiariscono le idee, con messaggi obliqui, sulla candidatura del senatore e fondatore di Forza Italia, centrosinistra, Udc e Fli lavorano intensamente in Parlamento per far diventare legge la norma sulle liste pulite. È una lotta contro il tempo, le feste di fine anno, lo scioglimento anticipato della legislatura. Soprattutto, l'ostruzionismo del Pdl. Berlusconi non vuole quella norma. E ha dato ordine ai suoi onorevoli avvocati di boicottarla. «Il vero motivo per cui il Cavaliere ha tolto la fiducia al governo Monti è che ha fatto di tutto per evitare quella norma e visto che non ce la faceva, ha staccato la spina» rivelano fonti governative.

«Liste pulite», nella versione uscita dal Consiglio dei ministri della scorsa settimana, impedisce per legge la candidatura di tutti coloro che hanno avuto condanne definitive dai due anni in su per tutti quei reati puniti fino a quattro anni e per cui il codice prevede la custodia cautelare. Ivi compresi, dunque, oltre i reati più gravi e quelli contro la pubblica amministrazione, anche la bancarotta, la frode fiscale, il voto di scambio, l'abuso. Forse gli avvocati del senatore Dell'Utri sanno già che questa norma non vedrà mai la luce sulla Gazzetta Ufficiale. In ogni caso non in tempo utile per il 13 gennaio giorno in cui dovranno, con tutta probabilità, essere presentate le liste. Per questo mostrano sicurezza sulla candidatura. Ma se per qualche scherzo del destino «liste pulite» diventa legge prima di quella data, Dell'Utri non può essere candidato per una condanna patteggiata a due anni e tre mesi (1999, per frode fiscale). La norma dice anche che chi sarà raggiunto da una condanna definitiva durante la prossima legislatura, sarà costretto a rimettere il mandato pur passando dal voto dell'aula (garanzia costituzionale). Circostanza che può riguardare di nuovo Dell'Utri, ma anche Berlusconi per non dire di quella ottantina di attuali deputati indagati o condannati in primo o secondo gra-

...
Fonti governative: «È questo il vero motivo per cui è stata staccata la spina all'esecutivo»

Parlamento deve andare non certo una claque di yes men ma militanti portatori di proposte di buon senso».

Sarebbe grave se l'immaginata democrazia dal basso, «inclusiva e diffusa», divenisse, peggio ancora si rivelasse, una dittatura a due. «Chiunque avesse qualcosa da sottoporci - scrive *Il candidato mascherato* - può scrivere all'indirizzo *osservatoriom5@yahoo.it*». Tutte le segnalazioni saranno valutate. E ripulite da offese e volgarità. Che è già qualcosa.

depuratore. Questo perché Grillo è davvero convinto che ululare, nel 2012, "andate fuori dalle balle" possa sconvolgere i borghesi annoiati o infuocare i proletari rabbiosi. La storia patria ci insegna che ad altri è stato necessario più tempo - siamo sulla media del ventennio - per mostrare alla stampa le gengive corte sopra i canini affilati. A Beppe va l'onore delle armi: è un arcitaliano. Un futurista che sbriga in fretta la pratica. Grillo arringa le piazze. Odiati i partiti. Incendia le biblioteche. Dà fuoco alla burocrazia. Entra a gamba tesa nei delicati equilibri politici. Sobilla il malcontento. È socialista o fascista, a seconda del punto di osservazione.

Grillo è paranoico e strapaesano. Non può non piacere. E non può non disgustare. Ha voluto provare l'ebbrezza dell'epurazione che oggi, per sentirci migliori, chiamiamo "fatwa". Espellere l'eretico è il vero battesimo di sangue, il rito di iniziazione del grande capo. Ora l'ha fatto. Speriamo che si senta più ganzo. Più che biasimarlo, dobbiamo compatirlo. Oggi non c'è più nessuno disposto a difendere la sua rivoluzione quaquaraquesca. Perfino Di Pietro nicchia.

Molti seguaci se ne vanno, gli adepti restano e i maligni chiosano: c'è chi non parla per paura di una ritorsione.

A Grillo, per passare alla storia, manca solo una cosa: un Carlo Emilio Gadda, intellettuale per nulla di sinistra, grande inventore di epiteti (altro che "psiconano") e fine tessitore di ingiurie contro il potere lasco. A Grillo manca un contraltare creativo, un genio nevrotico disposto a immortalarlo nella posa del "truce in cattedra", del "Gran Balcone". Grillo, temiamo e ne siamo sollevati, non sarà mai un "Buce".

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
 twitter@claudiafusani

Il testo è arrivato martedì a Camera e Senato ma il prevedibile ostruzionismo rischia di far decadere il provvedimento



Anna Maria Cancellieri FOTO ANSA

do. Ora succede che «liste pulite» deve avere il parere obbligatorio ma non vincolante delle Commissioni congiunte Giustizia e Affari Costituzionali di Camera e Senato. Connessi dove, nelle retrovie di questo complesso fine legislatura, è già cominciata la battaglia per

far evaporare quei divieti.

Il testo è arrivato martedì a Montecitorio e a palazzo Madama. Da dove parte la prima denuncia.

«Mi sono nominato relatore - sintetizza Carlo Vizzini, presidente della commissione Affari Costituzionali - credo che il testo sia già stato discusso a sufficienza e quindi possiamo già dare il parere nella serata di martedì. Anche perché - avvisa - il rischio è che da giovedì qui non venga più nessuno. E senza numero legale le commissioni non si possono riunire». Non possono dare il parere e la norma decade. O meglio, entra comunque in vigore entro 60 giorni dall'approvazione (entro il 4 febbraio), ma sempre troppo tardi per questa tornata elettorale.

Ostruzionismo e mancanza del numero legale sono i primi veri nemici di liste pulite. Il secondo, al primo strettamente legato, è il mandato politico dato sotto banco al Pdl. Berlusconi ha avvisato che il Pdl «non si farà certo dettare le liste dai magistrati» e ha già fatto sapere di ricandidare tutti quelli che «in un modo o nell'altro sono perseguitati dai pm». Nicola Cosentino, ad esempio.

Sembrano perfettamente allineati i presidenti di ben due delle quattro commissioni chiamate ad esprimersi: Filippo Berselli, presidente della commissione Giustizia al Senato e Donato Bruno, presidente di Affari Costituzionali alla Camera. A favore della norma sono invece Vizzini (Psi) e Giulia Bongiorno (Fli), presidente della Commissione Giustizia alla Camera.

Sulla carta è un pareggio. Ma in questa partita le forze in campo sono a favore degli oppositori della norma, in netta maggioranza in tutte le quattro commissioni chiamate ad esprimersi. Possono quindi impedire la convocazione. «Possiamo e dobbiamo approvarla entro martedì» annuncia a nome del Pd Donatella Ferranti. Il presidente Giulia Bongiorno (Fli) ha scritto una lettera al suo omologo in commissione Affari Costituzionali Donato Bruno (Pdl) perché si affretti subito il tema "liste Pulite". Chiedono di fare presto Giampiero D'Alia e Roberto Rao (Udc). Anche il vicepresidente del Csm Michele Vietti auspica la «buona volontà» per il via libera definitivo. In ogni caso, «i partiti dovrebbero autoregolamentarsi».

...
La delega sarà discussa martedì nelle commissioni. L'ordine è impedire il numero legale

PAROLE POVERE

Il vecchio Bossi incerto tra elezioni e fucile

TONI JOP

● È l'ora dei vecchi leoni: il ritorno - timido - di Berlusconi ha ridato fiato anche a Bossi che Maroni aveva precedentemente surgelato per le feste. Ed ecco l'ex capo della Lega tornare ragazzo, rieccholo parlar di fucili e di rivoluzioni, come se nulla fosse accaduto tra un Maroni e l'altro. Quasi euforico, Bossi annuncia che - se lo fa Berlusconi - può farlo anche lui, ricandidare, riaffacciarsi in Parlamento. E tuttavia, una condizione c'è: potrebbe essere che invece di affrontare la strada delle grandi istituzioni, si decidesse - ma chi? - di percorrere altri sentieri, meno battuti. Tipo? «A meno che non decidiamo di tirar fuori i fucili, di non venire più a Roma e di passare a mezzi più espliciti e rumorosi». Re-indossati quindi i panni del «grande statista» che molti osservatori avevano ammirato, l'ex leader esclude con fierezza che quei mezzi rumorosi siano nacchere o tamburelli, parla di fucili. Commozione: quante altre volte, ai bei tempi, aveva spolverato la bellezza dei fucili, la geometrica potenza dell'ira popolare del Grande Nord col «pugn-

tra i denti e bombe a mano»? Anzi, riflette, a pensarci bene la via parlamentare è una mezza calzetta: «Non si può stare in Parlamento e allo stesso tempo fare la lotta». Ah no? Ma allora hanno fatto bene a metterlo in frigo: è stato a Roma, e in Parlamento, per anni e anni, è riuscito a firmare leggi e provvedimenti che poi faceva contestare dalle sue piazze, ha costretto i suoi a sottoscrivere che Berlusconi era in buona fede quando pensava a Ruby come nipote di Mubarak, e adesso, mentre rispolvera fucili e sintonie con il piccolo cesare, dice che quella pista era un errore, che così la lotta non si fa. E noi qui, ancora, a parlar di Bossi e di Berlusconi e delle baggiate che riescono a produrre al tramontar del loro sole. Per esempio: sparano su Monti - Bossi sostiene che deve sparire dalla faccia della terra - ma intanto Berlusconi - che Bossi stima oggi «saggio» - invoca la discesa in campo dell'attuale premier alla testa del suo fronte politico dopo avergli tolto la fiducia. Qualcuno chiami l'infermiera.

Milano, il presidente Podestà a giudizio per le firme false

Il presidente della provincia di Milano Guido Podestà è stato rinviato a giudizio in relazione alle firme false raccolte nel 2010 a sostegno del listino di Roberto Formigoni e della lista Pdl in occasione delle elezioni regionali.

Sono stati rinviati a giudizio anche i consiglieri provinciali Massimo Turci, Barbara Calzavara, Nicolò Mardegan e Marco Martino. La decisione è stata presa dal gup Stefania Donadeo che ha fissato la data del 4 marzo davanti ai giudici della quarta sezione penale per l'avvio del dibattimento. Altri quattro imputati hanno chiesto di patteggiare la pena e tra questi c'è Clotilde Strada ex segretaria di Nicole Minetti che ha raggiunto un accordo con la procura per una condanna a 18 mesi di reclusione. Un altro imputato ha scelto il rito abbreviato. Per tutti l'appunta-

mento è davanti allo stesso gup il prossimo 8 gennaio. Podestà è coinvolto nel procedimento poiché all'epoca dei fatti era coordinatore regionale del Pdl. L'accusa nei suoi confronti è di falso ideologico continuato e pluriaggravato in relazione alle 926 firme false presentate a sostegno delle liste del Pdl in occasione delle ultime elezioni regionali: 618 per la lista regionale «Per la Lombardia» e 308 per la lista provinciale «Il Popolo della libertà - Berlusconi per Formigoni».

L'esponente del Pdl ha commentato la notizia del rinvio a giudizio ribadendo «la mia totale estraneità ai fatti contestatimi, certo che vi sarà modo di dimostrare la verità durante il dibattimento processuale. Confido - ha aggiunto - nel serio approfondimento di ogni questione, in particolare del merito della vicenda, davanti ad un giudice terzo e imparziale».

Paolo Berlusconi: mai ascoltato il nastro sul caso Unipol

Paolo Berlusconi si difende con lunghe dichiarazioni spontanee al processo con al centro la pubblicazione sul quotidiano di cui è editore, *Il Giornale*, della telefonata tra l'allora leader dei Ds, Piero Fassino, e l'ex numero uno dell'Unipol, Giovanni Consorte («Allora abbiamo una banca?»).

Secondo la versione di Paolo Berlusconi, che è accusato di ricettazione e millantato credito, durante l'incontro ad Arcore tra lui, Silvio Berlusconi e gli imprenditori Fabrizio Favata e Roberto Raffaelli, quest'ultimo titolare di un'agenzia che effettuava intercettazioni per conto della procura, non venne ascoltato il nastro che conteneva la telefonata ancora non trascritta e coperta da segreto istruttorio. «Non fu ascoltata neppure in parte la conversazione, non ci fu nessun sobbalzo né prodigioso risveglio da parte di mio fratel-

lo e neppure un ringraziamento per il grande regalo fattoci e non ci fu data una copia del supporto informatico». Stando al racconto dell'imputato, Favata e Raffaelli furono da lui portati ad Arcore alla vigilia di Natale 2005 per incontrare il fratello ex premier e presentargli le loro attività imprenditoriali, in particolare le loro mire di espansione in Romania. «L'interesse di mio fratello, a parte un atteggiamento formale di cortesia, era scarso». A un certo punto, «Raffaelli cercò di far ascoltare l'audio della telefonata e caricò il computer, ma non ci riuscì. La cosa finì lì». Al momento del congedo con gli ospiti, Paolo Berlusconi, ammette di avere chiesto a Raffaelli «se per caso si potesse avere una copia del supporto, ma Raffaelli mi diede una risposta interlocutoria che ai miei occhi sembrava una presa di tempo». Tre giorni dopo, *il Giornale* pubblicò la notizia dell'esistenza dell'intercettazione. Poi il contenuto.